

L'editoriale

RIFORME PESANTI GOVERNO DEBOLE VIETATO SBAGLIARE

Alessandro Barbano

C'è una parola, abusata nel lessico politico, che ha finito per avere agli occhi del Paese un significato opposto a quello convenzionale: questa parola è patto. Da almeno due decenni, e in misura crescente, lungi dal provare la convergenza verso un impegno condiviso, essa dissimula un'instabilità dietro la quale la tentazione del tradimento fa capolino da subito, trasformando l'accordo dichiarato in un bersaglio. La ragione del contratto politico è ormai da tempo un fortino

assediato dall'egoismo dei motivi individuali. Che, nel caso di Renzi e Letta, sono opposti e inconciliabili. C'è perciò da scommettere e da desiderare che questo stranissimo governo duri ancora?

Scommettere e desiderare designa due punti di osservazione diversi. Proviamo a guardare da ciascuno di essi. Il primo è il campo del realismo. In esso appare visibile un governo debole nelle competenze e già logorato; una rivalità non componibile tra il premier e l'azionista di maggioranza; una sproporzione insormontabile tra queste premesse e i risultati che soli, in termini di riforme, giustificherebbero una convenienza ad allungare la legislatura; un lento ma auspicabile ritiro del patronage istituzionale esercitato dal capo dello Stato sull'esecutivo; una cornice sovranazionale sfibrata da una cronica incompiutezza europea, incapace perciò di esercitare oggi alcun tipo di pressione o condizionamento. A tutto ciò si aggiunge il fattore di instabilità forse più rilevante:

quell'usura del consenso, già visibile nei primi sondaggi dell'anno, che rischia di bruciare il capitale sociale delle primarie e che è la risposta di un elettorato a cui le schermaglie tra Renzi e Letta evocano una commedia inconcludente. Di cui diffidare.

Proviamo ora a metterci nell'ottica del desiderare, che designa un punto di vista più personale e orientato da una convinzione, già espressa nei mesi scorsi su queste colonne: senza riforme strutturali e radicali, capaci di riorganizzare in senso più liberale i servizi e la burocrazia ministeriale, il lavoro pubblico e privato, la giustizia, l'istruzione e la sanità, non c'è alcuna possibilità di sottrarre al declino un Paese che negli ultimi cinque anni ha perso 8 punti di pil. Mettiamo volutamente in coda a questo elenco la democrazia, la politica che la anima e i suoi costi, perché riteniamo che l'enfasi riformatrice sui privilegi della casta spesso copra un deficit di idee e di coraggio su tutto il resto di cui vive il Paese.

> Segue a pag. 20

Segue dalla prima

Riforme pesanti, governo debole: vietato sbagliare

Alessandro Barbano

C'è da intendersi a questo punto sul significato della parola «riforme». La storia degli ultimi vent'anni è costellata di riforme prive di effetti, o produttive di effetti opposti a quelli indicati. Così le semplificazioni hanno aumentato la burocrazia, le liberalizzazioni hanno blindato i corporativismi e, da ultimo, la riforma del lavoro promossa dal ministro Fornero ha cacciato dal mercato i deboli che voleva includere. Purtroppo la storia continua, come dimostra il disegno di legge svuota-province, approdato in Parlamento, che ha tutta l'aria di configurare un'architettura amministrativa più caotica e forse dispendiosa di quella attuale. La politica fa fatica ad accettare due presupposti sostanziali e comuni a tutte le riforme oggi praticabili in Italia con successo: la rinuncia o almeno la riduzione della pretesa distributiva

dello Stato e un prezzo sociale consistente. Solo se ricorrono queste condizioni è sperabile che una riforma produca in tempi brevi effetti tangibili per i cittadini, gli stessi che possono fare la fortuna di una politica e di un leader.

In un Paese ingessato da un'immobilità sociale ormai cronica non c'è spazio per cambiamenti morbidi, cioè incruenti. Ma il governo Letta può sostenere un impegno riformatore così oneroso, anche se indispensabile? Ci sia consentito di dubitarne. Per due motivi. Il primo riguarda l'equilibrio politico della maggioranza. Le larghe intese hanno fallito perché non erano rinsaldate da una responsabilità condivisa, ma solo da un collante di convenienza tattica. La strana alleanza che supporta oggi Letta lega un esecutivo figlio di un patto politico e istituzionale infranto a una nuova maggioranza, formata da soggetti accomunati non da piattaforme politiche comuni, non da accordi istituzionali sottoscritti, ma da

una convenienza più casuale e più fragile di quella che riunì nella scorsa primavera Berlusconi a Epifani e a Monti. È questo un contesto ideale per fare in poco tempo molte cose e farle bene?

Il secondo motivo per dubitare riguarda la natura delle riforme. La loro indispensabile radicalità rimanda a un equilibrio bipolare e a un'alleanza politica cannetta e coesa, disponibile a intestarsi e a condurle in porto, in quanto facenti parte non di una mediazione subita ma di un'idea di Paese. La mancanza di una legge elettorale maggioritaria può scoraggiare la corsa al voto, ma non può far nascere una maggioranza di questo tipo.

Per tutti questi motivi c'è da ritenere che il tempo dei flop sia concluso. L'emergenza, che il Paese vive e che è ben lungi dall'essere scongiurata, può indurre la politica a fare un ultimo tentativo. Ma da oggi in poi qualunque debolezza e qualunque inefficienza saranno la scintilla di una deflagrazione che porta dritto alle urne.